"E dà dei pegni del suo antisemitismo. Fa sapere al ministro del Commercio che è tempo di combattere la preponderanza ebraica nel commercio dei cereali. Per opprimere maggiormente la popolazione israelita, decide che il credito che sarà consentito agli ebrei nelle banche, sarà ridotto ad un minimo necessario. Questa misura pareva inammissibile ai suoi colleghi del Commercio e delle Finanze. Per vincere la loro resistenza, pubblica alla stamperia dello Stato un opuscolo intitolato: *La questione ebraica, riassunto dei giudizi della stampa russa*, ed il primo capitolo ha per titolo: *Il commercio dei cereali e gli ebrei*. Questo opuscolo tenuto segreto e che è stato solamente portato alla conoscenza dei ministri e dei loro aggiunti, costituisce un grossolano intruglio antisemita. È un preteso riassunto dei giudizi della stampa sugli ebrei; in realtà non contiene che l'opinione delle gazzette antisemite e, soprattutto, quelle degli organi che il governo stesso ha spesso tacciato di fogli menzogneri. Gli scribi al soldo di Stolypine tengono inoltre un linguaggio al quale non si era più abituati da parte di persone che stanno vicino al governo, massime, aforismi di questo genere: "Gli ebrei apportano nel commercio dei cereali tutti i procedimenti di inganno che usano in ogni ramo commerciale". — "L'inganno sotto tutte le sue forme è l'essenza stessa dell'attività economica degli ebrei". È questo il tono generale del libello.

"Comunque sia, questo documento odioso che, senza dubbio, sarà presto diffuso da per tutto, non potrebbe mancare d'avere gli effetti più pericolosi, non solo perchè serve a colpire gli ebrei di nuove restrizioni, ma anche perchè costituisce un appello ai fautori di "pogromi", specie in ragione della sua origine governativa.

C. P. S.

(1) Il fatto, che sembra incontestato, che Bogroff apparteneva alla polizia russa ha dato occasione a molti giornali di porre in dubbio la sincerità delle sue convinzioni rivoluzionarie. Alcuni sono arrivati perfino ad affermare che Bogroff ha ucciso il ministro Stolypine spintovi da una certa fazione reazionaria che si aggira nelle alte sfere russe, e ciò per togliere di mezzo un ministro troppo incerto nei suoi procedimenti di repressione nazionalista. Quasi che non si debbono a Stolypine le migliaia di condanne e le numerose impiccagioni di rivoluzionari avute in questi ultimi cinque anni! Ad ogni modo, è noto come i rivoluzionari russi usino, in certi casi speciali, entrare anche a far parte della polizia per meglio avvicinare l'uomo che vogliono colpire. Sarà un procedimento di dubbio valore morale, ma tant'è, ed a noi non spetta giudicarlo, noi specialmente che viviamo lontani dal movimento rivoluzionario russo, e che dobbiamo limitarci al compito di constatarne i fatti.

Il fatto è che Bogroff ha liberato la Russia dal più feroce tiranno che abbia conosciuto dopo l'esecuzione di von Plehwe; e questo basta perchè meriti tutta la nostra ammirazione, come già lo meritò l'eroico Sazonoff.

C.

Contro gli affamatori in Austria

Due dei principali centri industriali d'Austria, Vienna e Praga, sono stati, la domenica 17 settembre, il teatro di manifestazioni tumultuose delle masse operaie contro il rincaro dei viveri. Ma mentre a Praga, ove la social-democrazia ceca aveva organizzato sedici comizi per quel giorno, né la polizia né le truppe, consegnate nelle caserme, ebbero luogo d'intervenire, la manifestazione a Vienna prese un carattere francamente rivoluzionario. I manifestanti, il garofano rosso all'occhiello, si portarono fino dalle ore 9 del mattino verso la Ringstrasse e la piazza del Palazzo di Città.

Gli organizzatori furono impotenti a contenere il furore di una folla composta di oltre 130 mila persone, uomini, donne e fanciulli, quando si scossero a fianco degli ulani appostati nei punti più strategici della città, la cavalleria ungherese e gli usseri pronti a scagliarsi sui manifestanti. Il popolo viennese è fortemente inferito contro il governo ungherese, perchè fu lui che contribuì in gran parte, opponendosi all'importazione delle carni congelate de l'Argentina, al rincaro straordinario della carne in Austria.

Le masse, sufficientemente eccitate dagli oratori socialisti — erano dieci che parlavano davanti al Palazzo di Città — che accusavano il governo di aver creato

la grave situazione in cui trovansi attualmente il paese, chiudendo le frontiere all'importazione delle carni di Serbia e di Rumania, e concedendo, dall'altro lato, tutta la latitudine possibile ai potenti agrari d'imporre arbitrariamente gli oggetti di prima necessità, non attesero che un segno per passare immediatamente agli atti.

La grande piazza, davanti al Palazzo di Città, nera di popolo, risuonava ad ogni momento di grida: "Abbasso gli affamatori del popolo! — Dateci da mangiare! — Abbasso il governo! — Viva la rivoluzione sociale!" Ad una colonna del palazzo municipale apparve un trasparente: si vedeva in fondo il Parlamento e, davanti al bell'edificio greco, un ministro in uniforme di gala appeso ad un lampione.

Dopo di aver acclamato una risoluzione violenta contro il governo intimandogli di provvedere senza ritardo ai mezzi onde migliorare la situazione intollerabile del popolo, la folla si mise in movimento cantando l'inno dei lavoratori. A questo momento esplose un petardo gettato fra i dimostranti. Fu il segnale della rivolta. Si sparse la voce che la polizia aveva sparato sulla folla. Uno squadrone di usseri si mosse contro i manifestanti. Una gragnuola di pietre si abbattè sugli agenti di polizia che precedevano i soldati. Questi ultimi furono urlati e fischiati. La folla, inferocita, cambiò direzione, bombardò a colpi di pietra il palazzo della Corte suprema, il Palazzo di Città, demolì le vetrine dei negozi e dei caffè signorili. Urla e fischi assordanti scoppiarono davanti al Parlamento, i ministeri e la Hofburg le cui porte erano chiuse. — L'Imperatore è a Schoenbrunn.

Emettendo delle grida contro il governo, la folla continuò la sua marcia in colonna serrata attraverso la Ringstrasse, stretta dalle truppe che cercavano di allontanarla dal centro della città. La lotta continuò tutto il pomeriggio nei sobborghi, e più intensamente nella serata per le strade dei quartieri operai di Ottakring e di Josephstadt. La folla saccheggiò vari edifici pubblici, incendiando quanto le capitò a portata di mano. In parecchie strade furono costruite delle barricate. Dei fili di ferro furono tesi per impedire l'avanzarsi della cavalleria. Un battaglione bosniaco caricò alla baionetta i dimostranti. Poi tre salve rintonarono sinistramente nelle tenebre — i fanali non funzionavano perchè erano stati tutti frantumati. Molti soldati non spararono; senza di ciò si dovrebbe ora registrare un vero massacro. In somma, vi furono tra i dimostranti: un morto, 11 feriti gravi e circa 80 lievemente colpiti. La polizia operò 180 arresti.

Il partito social-democratico indirizzò la sera stessa un appello agli operai in questi termini: "Malgrado l'energico intervento dei nostri uomini di fiducia, degli elementi indisciplinati intrapresero la lotta contro la polizia e la forza armata. Il sangue è stato versato. Continuare in queste condizioni le dimostrazioni sarebbe fare il giuoco della peggiore delle reazioni che mira a soffocare nel sangue l'agitazione intrapresa contro il rincaro dei viveri. Noi, che non vogliamo il sacrificio di vite preziose, invitiamo i nostri compagni ad astenersi da ulteriori dimostrazioni. Ritornate domani al vostro lavoro! Ciò che occorre, è del sangue freddo e della disciplina. Abbiate fiducia nel Comitato direttore del partito, che farà il necessario."

Il Comitato prepara lo sciopero generale.

Vienna.

H. Hantich

Poche parole di commento. — La corrispondenza più sopra riportata, che emana da persona non affetta di rivoluzionamento, è, come ognuno può vedere, interessante per più riguardi. Nella sua semplicità serena, ci informa che la rivolta di Vienna fu provocata dall'essorbitante rincaro dei viveri, che la manifestazione del 17 settembre fu in parte fomentata dai social-democratici, che dopo la prima colluttazione con la polizia e con le truppe, gli stessi social democratici, sentendosi impotenti a dominare l'irruenza della folla esasperata, ricorsero alla solita raccomandazione dell'ordine e della calma... che avrebbero pensato essi al resto e magari anche allo sciopero generale. Da tutto questo possiamo indurre: che i lavoratori viennesi soffrono attualmente del rialzo generale del costo dei viveri, in ciò similmente ai lavoratori di tutta Europa e America, rialzo che non trova altra spiegazione all'infuori dell'esosità ultra potente dei grossi capitalisti i quali, accerchiati in questi ultimi anni da una straordinaria fioritura di scioperi e costretti a concedere aumenti

di salari più o meno sensibili, vogliono ora prendersi la rivincita, togliendo da un lato quello che hanno dovuto concedere dall'altro; che i social-democratici, messi a tu per tu colla realtà, onde non perdere il contatto delle folle, cosa per essi assai dannosa, sono magari disposti a condurre in piazza a manifestare... purchè si mantengono sagge, e, il caso esigente, a concedere lo sciopero generale (la bestia nera!)... purchè si mantenga di carattere pacifico e lasci a loro la cura della direzione. Quanta degnazione! Ci fanno l'effetto dell'uomo che messo colle spalle al muro e l'arma alla gola si toglie di tasca la borsa e l'offre... spontaneamente al suo aggressore.

Ma la rivolta di Vienna ha avuto come risultato che il governo, prevedendo la gravità di uno sciopero generale le cui conseguenze sono sempre imprevedibili, s'è affrettato ad intervenire nel conflitto ed a concedere quello che fino allora aveva dichiarato di non poter concedere, ha cioè indotto i capitalisti a ribassare il costo dei viveri.

Così dunque, con un nuovo esempio alla mano, possiamo ripetere che gli scioperi parziali, se servono come allenamento alle classi operaie, sono assolutamente insufficienti a dare un qualsiasi miglioramento sostanziale e duraturo, che la violenza sola può fare opera di progresso, in quanto tende a mantenere le posizioni acquisite dalle masse lavoratrici, e che i social-democratici, con tutte le loro pretese a direttori dei movimenti popolari, sono perfettamente inutili e perciò dannosi, poichè invece di fare opera di rimorchiatori si fanno sempre ed in ogni luogo strumento di ostacolo alla manifestazione spontanea della violenza, e in un prossimo avvenire saranno di inciampo doloroso allo scoppio della rivoluzione sociale.

A.

Don Chisciotte battaglia

I lettori avranno compreso che non intendo alludere al cavaliere della Mancia, il quale, a cinquant'anni, inforcava il suo ronziante, e va in cerca d'avventure perigliose per la difesa dei deboli e degli oppressi. Infiammato dall'amore ardente della sua immaginaria Dulcinea l'eroe del Cervantes impugna tremendo le armi, e nessun ostacolo lo trattiene, nessun esercito resiste al furore della sua spada, tutto rimane infranto sotto i formidabili colpi del poderoso suo braccio. Però Sancho Panza, il fedele Pancho che era stupefatto delle meravigliose imprese del valorosissimo suo padrone, con il buon senso dell'uomo del popolo non mancava di fare delle considerazioni filosofiche, e si accorgeva che le turrette fortificate smantellate da Don Chisciotte non erano altro che dei mulini a vento, gli eserciti agguerriti e disfatti non erano che delle mandrie di pecore, e che il conquistato elmo di Mambrino non era che un lavamano che il guerriero aveva levato dalla testa di un barbiere, e concludeva con dire che il suo padrone gli sembrava pazzo.

Ma i diversi Sancho Panza di oggi, specialmente i giornalisti coloniali, ora che il loro Don Chisciotte, il governo italiano, sta combattendo nelle acque del Mediterraneo contro un nemico che non ha, questi fedeli adulatori, non solo levano al cielo le sue non riportate vittorie, ma ogni giorno gli fanno guadagnare delle altre più strepitose, ogni giorno gli fanno demolire fortezze, sbarcare truppe a Tripoli, a Prevesa, alle coste dell'Albania, lo rappresentano come il terrore dell'Adriatico, l'impegnano in una grande battaglia navale nell'acqua di Mitilene e la cortigianesca fervida fantasia, giunge perfino all'aberrazione degenerativa di fare distruggere la flotta turca, indovinate dove? nello stretto dei Dardanelli, dalla flotta italiana, comandata da un altro Don Chisciotte in carne ed ossa, il duca degli Abruzzi. Fra breve sentiremo che il comandante in capo, Caneva, del corpo di spedizione, partito dall'Italia con l'abbiettivo di Tripoli, per mare muterà consiglio e distruggerà l'esercito ottomano dentro le mura di Costantinopoli.

Tremate, potenze europee, Nelson e Napoleone combattono per la gloria d'Italia!

Ah, basta! Non parliamo più di queste vittorie donchisottesche. Egli è certo che saremo padroni di Tripoli, una provincia di quasi un milione di chilometri quadrati; l'Italia avrà la sua parte di Africa, ed ancella negletta e decisa si assiderà colle potenze Mediterranee tra la boria delle vecchie matrone, Francia, Inghilterra e Spagna.

E la conquista noi l'ammettiamo come avvenuta, perchè la Turchia, povera, indebitata, invisa a tutte le potenze, mancante di una flotta per poter soccorrere i suoi possedimenti, gli stessi Arabi, oppressi, angariati da un sistema barbaro e feroce, si sottomettono, come si dice, all'Italia nella speranza di vivere sotto un regime migliore (poveri illusi!) poichi milioni versati dal governo italiano nell'escauto erario di quell'ottomano, e l'Italia avrà il suo impero tripolitano, i terreni da far sfruttare dai suoi contadini, la piovra degli ufficiali avranno onori ed aumenti di stipendii, il duca degli Abruzzi sarà nominato principe di Tripoli, e ritornato in Italia sarà monumentato vivo.

E l'Italia che farà a Tripoli? Questo è l'esame analitico che modestamente vorrei fare.

Di Tripoli sappiamo ben poco dalle scarse notizie date dai viaggiatori che l'attraversarono soltanto con le carovane, ma malgrado gli'isterici lirismi a cui si abbandona la missione mineralogica italiana alla ricerca dei fosfati per ingannare la buona fede del pubblico, in Tripolitania nemmeno per ombra parlasi di sfruttamento industriale e molto meno di commerci: si sa che quando mancano prodotti agricoli e le materie prime che trasformate dal lavoro umano formano l'industrie di commerci non si può parlare.

Rimarebbe soltanto alla Tripolitania alla Cirenaica lo sfruttamento agricolo.

Nella Tripolitania dicono oggi le notizie di persone interessate vi sono da 25 a 30 mila chilometri quadrati di terreni produttivi che si potrebbero far rendere di più.

Capite? Un territorio di circa un milione di chilometri quadrati ha 30 mila di terreno produttivo, e poi dite che non vale la pena di andare a Tripoli per impiegare all'agricoltura i nostri contadini? Tripoli, scrive l'amico del capitano Camperio, a cui Crispi nel 94 si era rivolto per consiglio, può produrre orzo, segale, grano per sei milioni di lire, ma posta tutta a coltura potrebbe produrre per trenta milioni, e soggiungeva anche le sabbie si possono rendere produttive. Grazie!

Ed il viaggiatore a cui lo statista italiano si rivolgeva non nascondeva gli'imbarazzi nei quali si sarebbe potuto trovare l'Italia.

Ma fermiamoci all'agricoltura che dovrà fare la fortuna d'Italia.

Dunque la Tripolitania non possiede né terreni di prima, né di seconda classe, ma addirittura di terza.

Ora chiunque ha cognizioni d'agricoltura pratica sa che i terreni di seconda classe sono quelli che si prestano allo sfruttamento immediato senza bisogno di capitali, poichè l'agricoltore non deve far altro che dissodarli, seminare il grano che per un decennio il terreno produce senza ricorrere ai metodi della coltura intensiva.

Sarebbe il terreno adatto per una colonizzazione di contadini, secondo le mire politiche del governo italiano, cioè assegnare a ciascuno di questi ramminghi del mondo un appezzamento di terreno come facevano i Romani, i quali affezionati alla terra diventerebbero piccoli proprietari affezionati alla madre patria che da nullatenenti ci avrebbe fatti possidenti liberi ed indipendenti (1).

Ma in Tripoli mancano questi terreni ed anche quelli di prima classe i quali, essendo pingui e paludosi per essere messi a coltura reclamano l'impiego d'ingenti capitali, con profitti a lunga scadenza.

Dunque nella nuova conquista rimane risolvere il problema agricolo dei terreni di terza classe; cioè dei terreni argillosi e sabbiosi. Questi terreni per renderli produttivi bisogna ingrassarli con materie fertilizzanti, bisogna iniziare i lavori con la tecnica agricola applicata in grande.

Parlare di concimi chimici nemmeno per sogno.

I terreni sterili s'ingrassano con l'irrigazione e con il concime del bestiame, quindi bisogna irrigare le sabbie perchè l'acqua lungo il suo corso trasporta limaccio che contiene materie fertilizzanti, bisogna creare l'erba, i foraggi per l'allevamento del bestiame che, oltre il concime fornisce il latte e la carne, così l'Inghilterra risolse il suo problema agricolo, ma l'acqua l'ottenne e l'ottiene della sua umida atmosfera, ma a Tripoli l'acqua è necessaria attingerla dai fiumi che non vi sono. L'otteniamo dal sotto suolo mediante due o trecento piedi per mezzo di pompe aspiranti.

Il problema invece da risolversi si complica, siamo sempre al terreno di terza

classe che reclama l'impiego di capitali enormi

Ci siamo: è la volta della borghesia. Bisogna iniziare la coltura con l'idraulica; i contadini da soli nulla possono; il capitale all'opera; è la perseveranza del duca Torlonia quando prosciugò il lago Fucino.

Ma la borghesia italiana che impiega il capitale ad usura con profitti certi l'arrischierà nelle sabbie africane per l'attuazione di un vasto problema agricolo? No. Impiegano soltanto i capitali i Florio, i Raggio, i Perrone e la Lloyd Sabauda nell'industrie navali, dove danno tanti ed immediati profitti le azioni dell'altezza reali.

Ma ammessa l'attuazione di questo profitto rimarrà sempre il fatto positivo, l'ospitalità degli Arabi, i quali, tagliati dal governo italiano peggio che dal turco, saranno sempre in ribellione. Chi vivrà vedrà.

Ed allora tutti coloro che oggi si entusiasmano per l'occupazione di Tripoli inneggiando all'esercito ed alla bandiera tricolore si pentiranno non essersi stati opposti e far spendere al governo quei milioni in Italia che ha tanto bisogno di essere redenta economicamente e moralmente.

D. NUCCIA ABENAVOLI.

Pittsburg, Pa.

(1) Il che potrebbe verificarsi soltanto quando si espropriassero gli attuali detentori, perchè, dove sono coltivabili, i terreni della Cirenaica sono sfruttati dai capitalisti arabi e stranieri.

N. d. R.

Albe feconde

Cartagena, Numancia: due nomi che in questi giorni sono ricorsi sovente sui pei giornali, a proposito di due tentativi insurrezionali entrambi disgraziatamente falliti a quanto pare — un tentativo di proclamazione della Comune, nella prima, una mancata rivolta marina, a bordo della seconda, — due nomi, ripetiamo, che risvegliano in noi un vecchio ricordo, troppo ingiustamente dimenticato dai sovversivi di tutti i paesi. La vita è breve, e gli uomini hanno fretta di vivere; vengono, passano e vanno; sovente non hanno tempo di gettare uno sguardo indietro, sia pur fugace, al passato, per vedere come operavano coloro che ci precedettero sulla terra, quasi che nulla abbiamo da imparare dalla storia, che noi, ultimi arrivati, possiamo crearci di sana pianta il nostro mondo; anzi, si vuole seriamente Cianciare, teorizzare disinvoltamente, una specie di mancanza di continuità nella storia. — Il passato, pare dicano i nuovi teorizzatori, è ciarpame che non ci riguarda, lasciamolo nei musei a coprirsi di polvere, facciamo di meglio, distruggiamo i musei, cancelliamo della nostra memoria; siamo il presente, lavoriamo per esso, solo per esso; l'avvenire sarà per i futuri..... — Questa teoria non ci garba, malgrado ci si presenti assai comoda e facile: è tutta utilitaria; di più: è allettatrice, può *épater les bourgeois*.

Ebbene, per quanto non tolleriamo il passato quando vuol metterci in catene, non possiamo dimenticarci che siamo perchè i nostri antenati furono, che i futuri saranno perchè noi siamo. Le continuità della storia non si spezzano con formule bell'e fatte, con sillogismi forzati. Abbiamo un passato, abbiamo un divenire, nè l'uno nè l'altro possiamo negare. Così, vogliamo guardare al passato che ci ammaestra e lasciare all'avvenire un'eredità, s'è possibile, migliore di quella che abbiamo ricevuto.

E guardiamolo codesto passato, in vero non troppo lontano! I due nomi posti a principio di queste righe, ce lo indicano. Anzi tutto, due date: 12 luglio 1873 e 12 gennaio 1874; un breve periodo di sei mesi che valgono ad illustrare una generazione e un paese.

Amedeo di Savoia aveva da pochi mesi abdicato alla corona di Spagna (11 febbraio 1873); i repubblicani tenevano il potere, con Emilio Castellar alla presidenza. Si pensava che la repubblica avrebbe potuto dare un poco di tranquillità alla nazione, già straziata per lunghi anni dalle fazioni monarchiche e carliste, già taglieggiata dai signorotti e dai gesuiti. Speranza vana! Assurti al governo, i repubblicani, non tardarono a rimangiarsi le belle promesse, ad esasperare gli animi ormai disillusi. D'altro lato, il concetto federalista bakouniniano, sostenuto dalle Sezioni dell'Internazionale, erasi fatto larga strada, svolgendosi nel movimento cantonalista, tanto che scoppiò in aperta rivolta a Cartagena il 12 luglio